

Giornale di Sicilia 9 Aprile 2005

Mafia, il pm chiede 16 anni per un collaboratore

Una decina di morti ammazzati e due tentativi di omicidio. Sono queste le accuse per Giuseppe Maniscalco, ex uomo d'onore della famiglia di San Giuseppe Jato e ora collaboratore di giustizia, per il quale ieri mattina il pubblico ministero Francesco Del Bene ha chiesto la condanna a 16 anni di reclusione. La requisitoria è stata pronunciata davanti al giudice per le udienze preliminari Marina Petruzzella, nel processo col rito abbreviato, per gli omicidi commessi tra il 1986 e l'89. Maniscalco, che è difeso dall'avvocato Fabrizio Biondo, fu arrestato nel '97, ed è attualmente sottoposto al programma di protezione e vive in una località segreta.

In particolari i delitti per i quali è accusato Maniscalco sono quelli di Filippo Melodia, Costantino Damiano, Giuseppe Colletta, Vito Varvaro, tutti uccisi per strangolamento a Partinico nel 1989. Nel processo si parla anche del delitto di Piana degli Albanesi Ae131 gennaio dell'86, in quel caso ad essere uccisi furono Salvatore Tortorici e Giuseppe Pillari. E ancora: Giovanni Giordano, strangolato e poi sciolto nell'acido nel 1986 a San Giuseppe lato nell'86; Mario Starsi (ucciso sempre a San Giuseppe nel 1985); Francesco Lucido Libranti (a Pioppo nell'85); Giuseppe Lipari, il cui corpo fu dato alle fiamme ad Alcamo nell'89; Calogero Sciortino (ucciso a San Giuseppe nel 1988). Si parla pure di tre tentati omicidi, quelli dell'88 a San Giuseppe lato di Rosario Dragotta e quelli dello stesso anno, ma a Pioppo, di Giacomo Lala e Giovanni Cuordileone. Per questi delitti sono già sfati condannati, tra gli altri, con sentenza passata in giudicato: Baldassare Di Maggio, Giovanni Mariuccio e Vito Brusca, Giuseppe Agrigento, Raffaele e Calogero Ganci, Salvatore Genovese, Santo Mario Di Matteo, Salvatore Madonia, Giuseppe e Castrenze Balsano.

Da queste sentenze Maniscalco era rimasto fuori grazie a Balduccio Di Maggio che: dopo la sua scelta di collaborare con la giustizia, non lo nominò mai. I due, infatti, erano legati da un patto non scritto che risale ai primi anni Novanta a quando, cioè, Salvatore Riina aveva deciso di eliminare Di Maggio. Fu infatti Giovanni Genovese che venne a sapere l'intento del boss corleonese: lo fece sapere a Maniscalco e quest'ultimo avvertì Balduccio, che riuscì così a salvarsi allontanandosi per un po'. E anche quando Santo Di Matteo e Gioacchino La Barbera accusarono Maniscalco, che fu poi arrestato, fu Di Maggio che, negando qualsiasi coinvolgimento a suo carico, riuscì a permetterne la scarcerazione. Fino al definitivo arresto, e poi il "pentimento" del 1997.

Marco Volpe

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS